

Segue dalla prima

Poi si sono accorti che eventi troppo diversi venivano schiacciati in un unico contenitore per ragioni ideologiche ma anche propagandistiche della Casa Bianca. Ma c'è stata anche una ragione pratica, dettata dall'esperienza di questi mesi tremendi: mentre è possibile descrivere le diverse vicende della guerra militare contro "insurgents" e "rebels", non si riesce - nonostante la retorica della Casa Bianca - a indicare un solo episodio come colpo inferto al terrorismo e dunque come episodio della guerra al terrorismo. Ciò che il mondo testimonia ogni giorno è che, da un lato c'è la guerra in Iraq, dall'altra la continuazione indisturbata del terrorismo che, da tremenda e sporadica, si è fatta tremenda e sistematica. Ecco perché i nostri colleghi americani, hanno deciso che è bene essere molto precisi con le parole. Se ciascun episodio è descritto con un po' di precisione ci si accorge che sta vincendo il terrorismo. In altre parole "The war on terror" non è mai cominciata e non ha niente a che fare con i furiosi combattimenti nelle strade di Falluja o in quelle di Najaf, con la ribellione del triangolo sunnita o con la marcia degli sciiti. Le prigioni irachene gestite dagli americani si sono riempite di ribelli di tutti i tipi e stando a quello che abbiamo saputo dopo Abu Ghraib, anche di innocenti, una quantità di persone, donne, bambini, adolescenti, presi a caso. Ma non si ha notizia, nome, indicazioni di organizzatori o esecutori del terrorismo. Il terrorismo continua e fa la sua guerra mentre la forza del mondo va altrove o - come dice Arthur Schlesinger - mentre Bush sceglie "l'optional" di un attacco all'Iraq che non significa nulla nella lotta al terrorismo. Non c'entra e non lo scalfisce.

Ecco il senso di ciò che accade in questi giorni, il senso dello stare insieme, opposizione e governo. Noi tutti, senza alcuna distinzione, siamo di fronte alla guerra del terrorismo, capace di incarnazioni diverse e di immensi colpi a tradimento, nel senso che il terrorismo, senza avere bisogno di una centrale, ha trovato un modo maledetto di esprimere la sua tremenda furia vendicativa. E sempre un grande errore spostare il discorso sul motivo della vendetta. La sua modalità esecrabile e vile di esecuzione esclude l'utilità del percorso causa-effetto. Ma il saperlo ci dice che lungo il percorso in cui si forma il terrorismo, non passano eserciti. E non lasciano il segno sul terrorismo le punizioni esemplari come l'Iraq. Ma ecco la strategia disgraziatamente prescelta: i terroristi, gli sgozzatori, i martiri suicidi e i rapitori di ostaggi inermi sono pochi, (pochi rispetto alle masse del mondo, nelle rispettive aree di appartenenza). Ma si è deciso di credere che siano un esercito vasto e compatto. Sono estranei per forza ai popoli e culture da cui provengono o dicono di provenire. Perché per forza? Lo sono per ragioni statistiche, valide per tutta l'umanità. Una comunità in cui prevalgono quasi solo efferati assassini bisogna inventarsela, e infatti c'è chi si è inventato l'Islam come cultura assassina, e afferma di battersi per i valori superiori dell'Occidente fingendo, come il presidente del Senato

Non c'è nessuna guerra al terrorismo. C'è una guerra, motivata con ragioni che poi sono risultate false, contro l'Iraq

E c'è, quasi indisturbata, la guerra del terrorismo contro tutti noi, islamici, cristiani, ebrei, meglio se donne o bambini

# La guerra del terrorismo

FURIO COLOMBO

Pera, di dimenticare che la Shoah è Occidente, matrice cristiana inclusa. A chi ha proclamato che la barbarie nazista è identica a quella della scuola n. 1 di Beslan, va ricordato che al tempo della civiltà bionda, ariana, cristiana e nazista, i piccoli della scuola che fossero riusciti a fuggire sarebbero caduti nelle mani di altri nazisti che li avrebbero scrupolosamente eliminati a uno a uno. Questo non toglie nulla all'orrore di Beslan. Ma ci dice che abbiamo bisogno di altri occhi e altre parole. Ditemi voi: se ci fosse stata una trattativa possibile, qualunque trattativa, per salvare i 400 innocenti (200 bambini) di Beslan, che avesse potuto scongiurare quelle morti, avreste trattato? La mia risposta è un sì appassionato. Lo spaesamento di tempo e di immagini ci sta conducendo a un percorso rovinoso. Questo non è il nazismo perché non

possiede un potente e rispettato Stato nazione. Queste non sono le Brigate Rosse perché le Br erano un cancro domestico dedicato al ben conosciuto vicino di casa, al più indifeso fra simboli ferocemente e stupidamente inventati nel giro di pochi chilometri. La fermezza, in quel caso, voleva dire: nessuno sia complice perché ci sono degli assassini sotto casa e nient'altro con loro o per loro. Questo male è immensamente diverso, immensamente pericoloso, ma non ha la base, la forza, le armi, lo Stato del nazismo. Né ha la capacità insinuante e in grado di infiltrarsi nei partiti, nello Stato, nella vita quotidiana delle Brigate Rosse. Questo è un male a chiazze di delirio e di orrore che si nascondono bene nel caos della guerra che non finisce e anzi fa sempre più vittime. E diventa più coerente e collegato e pericoloso solo se uomini stupidi gli buttano addosso

l'intera civiltà islamica, dichiarandola tutta infetta, nemica, terroristica, privandola in tal modo del suo legittimo desiderio di unirsi alla difesa comune. Fermezza, qui, ha tutto un altro senso. Vuol dire impegnarsi a termine immediato sulle vittime da salvare, a medio termine per spegnere gli incendi del mondo, a lungo termine per agganciare fra loro le diverse culture.

E allora che cosa faremo insieme, opposizione e governo, dopo il rapimento delle due coraggiose ragazze di Baghdad e dei loro due colleghi iracheni? Prima di tutto lo ringraziamo e diamo atto al governo di aver formulato l'invito. Vorremmo battere rispettosamente un dito sulla spalla di autorevoli commentatori che pensosamente hanno ancora una volta ammonito l'opposizione (loro compito esclusivo) dicendo: «Ah, se lo aveste fat-

to prima», per far notare un dettaglio: prima non c'era (mai) stato nessun invito. Gli inviti di questo genere li può fare solo chi sta al potere. Altrimenti sono preghiere. Ce ne sono state, mai ascoltate. Al punto da far approvare, alla Camera e al Senato, importanti riforme costituzionali o economiche che riguardano tutti con l'espedito del voto di fiducia, che elimina e vieta ogni discussione, ogni tentativo di prendere parte. Costatiamo che il cambiamento - ovvero l'invito rivolto alla opposizione di condividere le tristi notizie e offrire il simbolo dell'immagine unita - avviene in un momento estremamente pericoloso, in cui è certamente avvenuto un fatto nuovo (il terrorismo ha aperto la caccia ai pacifisti), un momento in cui è necessario e urgente far sapere che non ci saranno due gradi di risposte o giudizi divisi. Dunque è stato saggio il sottosegretario

Letta a suggerire l'iniziativa al presidente del Consiglio. È stato saggio tutto il centrosinistra ad accettare l'invito, primo evento del genere nell'era Berlusconi, e ha avuto ragione e coraggio Bertinotti nel mettere al primo posto il buon senso. Si deve tentare il tutto e per tutto per salvare la vita di Simona Torretta e Simona Pari. E occorre dire che alcune risposte di governo (tentare di fare uscire dalle prigioni irachene chi vi è illegale e ingiustamente detenuto, come risposta al primo messaggio finora ricevuto) appaiono segnate dal buon senso. Come si vede, in una giungla di incertezze, contraddizioni, motivazioni che non si può sapere se siano disperate o false, se siano un messaggio cifrato o un pretesto, se siano di una organizzazione vera o di una sigla inventata, parlare di linea della fermezza ha senso solo se si intende dire che di là, in luoghi oscuri e finora non identificati, c'è il terrorismo, e di qua ci sono occidentali e islamici vittime, insieme, dell'orrore portato da questo tipo di guerra. E che questa linea di sangue è invalicabile. Ma è sempre stato così, anche se le voci del buon senso sono costantemente coperte da chi urla la presunta superiorità dell'Occidente, da chi vuole spingere, attraverso guerre scriteriate e insulti odiosi, masse di donne e uomini del tutto uguali a noi, disorientati come noi, spaventati come noi, nelle braccia dei terroristi con cui hanno in comune la religione. Proprio come gli europei avevano in comune la religione con le Ss impegnate nello sterminio della Shoah. Giungono nel momento sbagliato, e per le ragioni sbagliate, gli elogi di Bush all'Italia. Ci dà - davanti al mondo - una clamorosa pacca sulle spalle proclamando «l'alleato più determinato nella guerra al terrorismo». Tanti italiani che amano l'America e anche in questo terzo anniversario dell'11 settembre si identificano con il suo lutto, di una cosa sono certi: non c'è nessuna guerra al terrorismo. C'è una guerra, motivata con ragioni che poi sono risultate false, contro l'Iraq, un Paese squassato che ancora non ha capito il perché della sua distruzione che non finisce. E c'è, quasi indisturbata, la guerra del terrorismo contro tutti noi, islamici, cristiani, ebrei, meglio se donne o bambini, contro chiunque sia vittima facile o indifesa. La guerra del terrorismo continua ad essere il più grande pericolo del mondo. Purtroppo, contro di essa si conosce solo la proclamazione della guerra preventiva, ovvero un colpire tremendo e a caso tentando di assegnare, di volta in volta, al terrorismo una patria da abbattere. Dopo la dottrina di Bush ora si aggiunge l'altrettanto febricitante dottrina di Putin che promette, come Bush, di colpire prima, dunque di colpire a caso, per mostrare potenza. Gettata nel vuoto, la potenza non eviterà il prossimo colpo mortale. Infatti con questa strategia assurda il nemico resta senza luogo, senza volto, libero di agire. Di esso si conoscono pochi nomi, molte invenzioni dei media, molte false piste inventate da internet e migliaia di morti. Protetto da guerre sbagliate e concitate retoriche del passato, per ora il terrorismo continua la sua guerra. Coloro che dovrebbero stanarlo e combatterlo hanno altro da fare, in Iraq o in Cecenia.

## Matite dal mondo



La vignetta è tratta dal «Financial times» del 10 Settembre

# Diciannove assassini non devono cambiare il mondo

ROBERT FISK

Così a tre anni dai crimini contro l'umanità commessi a New York, a Washington e in Pennsylvania siamo impegnati a bombardare Fallujah. Ricominciamo? Alzi la mano chi conosceva il nome di Fallujah l'11 settembre 2001. O di Samarra. O di Ramadi. O della provincia di Anbar. O di Amarah. O di Tel Afar, l'ultimo obiettivo della nostra "guerra al terrorismo" che molti di noi avrebbero difficoltà a localizzare su una carta geografica (guardate l'Iraq settentrionale, trovate Mosul e poi andate 3 centimetri a sinistra). Oh, quale intricata ragnatela tessiamo quando anzitutto ci abituiamo ad ingannare! Tre anni fa al centro dell'attenzione c'erano soltanto Osama bin Laden e Al Qaeda; poi, più o meno all'epoca dello scandalo Enron - e debbo ringraziare un professore di New York per aver individuato il momento del passaggio di consegne - è stata la volta di Saddam, delle armi di distruzione di massa e dell'ipotesi che potessero essere impiegate nel giro di 45 minuti e delle violazioni dei diritti umani in Iraq e il resto è storia. E ora finalmente gli americani ammettono che vaste aree dell'Iraq sono fuori del controllo del governo. Forse ci toccherà "liberarle" ancora una volta.

Come abbiamo liberato Najaf e Kufa, "per uccidere o catturare Muqtada Sadr", come ha detto il generale di brigata Mark Kimmet, e come abbiamo cinto d'assedio Fallujah ad aprile sostenendo, o per le meno lo sostenevano i Marines, che intendevamo eliminare il "terrorismo" in città. Infatti da allora gli insorti hanno mozzato il capo al comandante militare locale e Fallujah, a parte qualche occasionale, sanguinoso bombardamento aereo, rimane fuori del controllo del governo.

Nelle ultime due settimane ho imparato molte cose sull'odio che gli iracheni nutrono nei nostri confronti. Sfogliando i taccuini di appunti degli anni '90 ho trovato pagine su pagine scritte a mano di testimonianze della rabbia irachena: la collera per le sanzioni che hanno ucciso mezzo milione di bambini; l'indignazione dei medici per il fatto che abbiamo usato bombe ad uranio impoverite nella guerra del Golfo del 1991 (le abbiamo usate di nuovo l'anno passato, ma andiamo con ordine) e un profondo, insistente risentimento contro l'Occidente. In un articolo scritto per The Independent nel 1998 mi chiedevo per quale ragione gli iracheni non ci facevano a pezzi, che è poi quello che alcuni iracheni hanno fatto ai mercenari americani uccisi a Fallujah l'aprile scorso.

Ma noi ci aspettavamo di essere amati, accolti con affetto, ricevuti

con i sorrisi, festeggiati e abbracciati da questa gente. Prima abbiamo bombardato l'Afghanistan - un paese fermo all'età della pietra - e lo abbiamo dichiarato "liberato", poi abbiamo invaso l'Iraq per "liberare" anche gli iracheni. Gli sciiti non ci avrebbero forse amato? Non ci siamo liberati di Saddam Hussein? Be', sul piano storico le cose stanno in un altro modo. Negli anni '20 abbiamo messo sul trono re Feisal, un musulmano sunnita, che ha schiacciato gli sciiti. Poi abbiamo incoraggiato gli sciiti a ribellarsi contro Saddam nel 1991 e li abbiamo lasciati morire nelle camere di tortura di Saddam. E ora raduniamo i vecchi farabutti di Saddam, i loro torturatori, riconsegniamo loro il potere per "combattere il terrorismo" e stringiamo d'assedio Muqtada Sadr

a Najaf. Abbiamo tutti i nostri ricordi dell'11 settembre. Io mi trovavo su un aereo diretto in America. E ricordo che dal giornale, grazie al telefono satellitare dell'aereo, mi arrivavano le notizie sui massacri negli Stati Uniti; ricordo che riferii tutto al capitano e che insieme all'equipaggio perlustrammo tutto l'aereo in cerca di eventuali attentatori suicidi. Penso di averne trovati circa 13; ahimè erano ovviamente tutti arabi e completamente innocenti. Ma questo mi fece capire in quale nuovo mondo mi sarebbe toccato vivere: "Loro" e "Noi". E ora cominciamo a buttare giù l'articolo per il giornale. Poi smisi di scrivere e chiesi alla redazione esteri a Londra - a quel punto l'aereo stava scaricando il

carburante al largo dell'Irlanda prima di fare ritorno in Europa - di mettermi in contatto con una stenografa perché solo "raccontando" a lei la mia storia, piuttosto che scrivendola, avrei potuto trovare le parole giuste. E ho "raccontato" anche i miei servizi sulla follia, il tradimento e le menzogne in Medio Oriente, sull'ingiustizia, la crudeltà e la guerra.

Nei giorni che seguirono capii anche cosa voleva dire. Il semplice chiedersi per quale ragione gli assassini dell'11 settembre avevano compiuto questo atroce e sanguinoso massacro significava essere amici del "terrorismo". Il semplice chiedersi cosa poteva essere passato per la mente degli assassini significava essere dalla loro parte. Qualunque poliziotto al cospetto di un reato cerca un movente. Ma al cospetto di un crimine internazionale contro l'umanità non ci era consentito di cercare un movente. I rapporti dell'America con il Medio Oriente, in particolare la natura dei suoi rapporti con Israele, dovevano rimanere un argomento intoccabile e incontestato.

Nei tre anni trascorsi da allora ho finito per capire cosa vuol dire. Non fate domande. Persino quando, nel dicembre 2001, fui quasi ucciso da una folla di afgani - furiosi perché i loro parenti erano stati uccisi a seguito delle incursioni aeree dei B-52 - il Wall Street Journal uscì con un titolo che diceva che "avevo avuto il fatto mio" perché ero un fautore del "multiculturalismo". Ricevo tuttora lettere nelle quali mi si dice che mia madre, Peggy, era figlia di Adolf Eichmann. Peggy nel 1940 era nella RAF dove riparava le radio degli Spitfire danneggiati, come ho avuto modo di ricordare al suo funerale nel 1998. Ma ricordo anche che, in occasione del servizio funebre nel coro della chiesetta di pietra di Kentish, dissi anche con rabbia che se il presidente Bill Clinton avesse speso per la ricerca sul Parkinson la stessa somma che aveva investito per sparare missili Cruise in Afghanistan contro Osama bin Laden (e deve essere stata la prima volta in cui il nome di bin Laden è stato bisbigliato all'interno della Chiesa d'Inghilterra), mia madre non sarebbe stata in quella bara di legno accanto a me.

Mia madre ha mancato l'appuntamento con l'11 settembre 2001 per tre anni e un giorno. Ma su una cosa, ne sono certo, sarebbe stata d'accordo con me: non si può permettere a 19 assassini di cambiare il nostro mondo. George Bush e Tony Blair stanno facendo del loro meglio per garantire che gli assassini cambino il nostro mondo. Ed è per questo che siamo in Iraq.

© The Independent  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<b>l'Unità</b> CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marilina Marucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Etore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE <b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b> CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b> VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)	REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b> PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b>	Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) <b>Litosud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma <b>Ed. Teletampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma		Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano
Per la pubblicità su l'Unità <b>PubliKompas S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550		

La tiratura de l'Unità dell'11 settembre è stata di 140.119 copie